

Riflessioni sull'autoritarismo

Vi sono occasioni in cui il grande idolo della democrazia dimostra la propria fallacia. Che questo accada nella politica e nella società, non ci turba più di tanto: l'arbitrio della moltitudine – specie quand'è abilmente pilotata da una ristretta cerchia di oligarchi – è un comodo alibi davanti al quale le coscienze democratiche si inchinano tremebonde. Stupisce invece che la costituzione essenzialmente monarchica della Chiesa possa scendere a compromesso con il secolo e far propria l'orrida *Trimurti* rivoluzionaria della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. Va da sé che nessuna autorità umana potrà mai benché minimamente scalfire l'ordine voluto dal suo Fondatore; ma è pur vero che dalla fine degli anni Sessanta e massimamente durante e dopo il Concilio vi furono non pochi Presuli e teologi che ritennero di poter adorare il vitello d'oro della democrazia anche all'interno del sacro recinto. In nome della democrazia Paolo VI rinunziò alla triplice corona dei Papi; un frainteso populismo rifiutò il latino e impose la lingua del volgo nel culto; collegi, commissioni e consigli presero il sopravvento sui Pastori; i Sacri Ministri si ritrovarono a spartire il presbiterio, il pulpito e l'altare con donnette scosciate e laici petulanti: «Ripetiamo insieme». Così in nome della democrazia, del volere del popolo di Dio, quella che era stata *domina gentium* si ritrovò ad essere *sub tributo*. Fu il ricorso al “popolo” che autorizzò scempi inauditi, banalizzazioni inqualificabili, mistificazioni indegne: ma bastava che un qualsiasi teologastro saccente o pretuncolo con smanie di sindacalista levasse il ditino ammonitore per rimettere al loro posto i non pochi dissenzienti.

Il 7 Luglio del 2007, con una coincidenza evidentemente simbolica, fu promulgato il *Motu Proprio*, che fin dalla sua gestazione subì gli attacchi delle menti elette del progressismo, senza risparmiare nemmeno il Pontefice e lo sparuto manipolo dei suoi titubanti sostenitori. Si prospettò l'apocalisse liturgica. Si minacciò lo scisma. Si cercò di limitarne l'applicazione ricorrendo a cavilli giuridici. Poi ci si accorse che quel popolo di Dio – al quale per un deprecato trentennio si era fatto subire un indottrinamento progressista degno dei campi di rieducazione cinesi – non era poi così avverso alla bellezza della liturgia romana, al contrario; che i laici stavano benissimo tra i banchi della chiesa durante una Messa cantata in gregoriano che non sull'altare a strimpellare la chitarra; che le chiese in cui viene celebrata la *forma straordinaria* sono gremite di fedeli, mentre le case del popolo di Dio in cui si fa scempio del culto possono contare su quattro vecchine che hanno perso il raziocinio fin dall'epoca di Paolo VI. E mentre i Vescovi devono ricorrere ad *escamotages* penosi per riempire una chiesa, agglomerando in *unità pastorali* quattro o cinque parrocchie, ecco che le più remote pievi ritrovano la frequenza ai Sacramenti come non la si vedeva da decenni. Senza parlare del Clero: non sono solo i vecchi parroci nostalgici a celebrare in rito antico, ma anche e soprattutto i preti novelli, che spesso iniziano sin dalla prima Messa a dimostrarsi ribelli al lavaggio del cervello impartito in Seminario.

Come rimediare a questa sconfessione plateale del tanto decantato “spirito del Concilio”? Come dimostrare contro ogni evidenza che il rito antico è morto e che indietro non si torna? Come impedire la diffusione della *forma straordinaria* nelle parrocchie? L'abbiamo visto sin dai primi giorni dopo il *Motu Proprio*, quando il *diritto* dei fedeli di avere la liturgia tridentina fu ignorato, e i Vescovi avocarono a sé, togliendolo ai parroci contro lo stesso documento papale, la potestà di autorizzarne o negarne l'applicazione. Quando i sacerdoti che volentieri acconsentivano alle richieste dei fedeli si ritrovavano trasferiti da un giorno all'altro. Quando si iniziò a convocare in Curia gli organizzatori dei gruppi legati al rito antico, minacciandoli di ritorsioni, salvo poi negare qualsiasi intervento non appena – più per esasperazione che per insubordinazione – qualche chierico o laico si decideva a ricorrere alla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*.

Ma che fine ha fatto il timore reverenziale verso quel famoso “popolo di Dio”, in nome del quale tanti disastri si sono perpetrati? Dov'è finito il rispetto per la democrazia, per la volontà popolare,

tanto decantati quand'era ora di sminuire il sacerdozio ministeriale annacquandolo con il sacerdozio comune dei fedeli? Non erano stati proprio i Vescovi e le Conferenze Episcopali ad abdicare in favore dei consigli presbiteriali, dei consigli pastorali, delle assemblee democratiche?

Eccoli sconfessati: laddove il popolo non si lascia guidare, occorre tornare alle maniere forti, all'autorità dei Sacri Pastori, alle sanzioni canoniche, alle sospensioni *a divinis*, alle scomuniche. Ma non – si badi bene – nei confronti di chi si ribella alla Chiesa, alla sua legge o alla sua dottrina, no! Quegli esagitati che dicono Messa (chiamiamola così) su tavolacci indegni di un'osteria, con stracci di plastica al posto dei paramenti e una coppa di coccio al posto del calice; quei sacrileghi che ancor oggi, nonostante il moltiplicarsi dei documenti papali, sostituiscono all'ostensorio un manico di scopa con una pagnotta lievitata, o si vestono da pagliacci pur avendo ricevuto la mitria, o fanno amministrare la Comunione da laici mascherati da diavoli continuano imperterriti e trionfano impuniti. L'autorità si esercita verso il fedele che si genuflette per ricevere l'Ostia santa e viene scacciato maleducatamente dal prete; verso i laici che organizzano il Triduo pasquale a proprie spese e quand'è tutto pronto si vedono revocare l'autorizzazione dal Metropolita, il cui Suffraganeo non vede l'ora di togliersi dai piedi i seccatori; verso il parroco che celebra nella *forma straordinaria* e si trova spedito tra i monti, con i genitori anziani e non autosufficienti al seguito; verso il Presule di Curia invitato ad un Pontificale, che l'Ordinario locale ostentatamente ignora e al quale si nega gli onori dovuti dal protocollo; verso il Principe della Chiesa cui si concede a stento la cripta della Cattedrale, mentre gli si dovrebbe cedere il trono in segno di rispetto per l'autorità del Pontefice ch'egli rappresenta.

E chi abusa della propria autorità si appella con impudenza al dovere di obbedienza dei sudditi, minaccia i chierici, strepita contro i laici, confabula con i confratelli, organizza la fronda, fomenta discordia e calunnie. Salvo poi sdilinquirsi per gli orrori dei catecumenali, per le deviazioni dei carismatici, per gli abusi di certi gruppi sinistroidi, per le eresie degli esegeti in voga.

È suggestivo che essi siano sconfitti proprio dalla democrazia che avevano usato come piede di porco per scardinare l'autorità della Chiesa. A costoro basterebbe ricordare le parole del Vangelo: “*Non præteribit generatio hæc, donec omnia hæc fiant*”. Non occorre nemmeno aspettare che si estingua questa generazione ribelle: il popolo di Dio ne ha abbastanza di questi mitrati figli dei fiori secchi.

Baronio